

Fino al 1995, credo che davvero poche persone, in Italia e in Europa, conoscessero Srebrenica, una cittadina della Bosnia orientale, situata ad una ventina di chilometri dal confine con la Serbia. Secondo i dati del censimento del 1991, vivevano in quel centro 37 000 persone, per il 73% musulmani e per il 25% serbi. Questa presenza serba, insieme alla vicinanza rispetto alla frontiera, si trasformò per Srebrenica in una vera maledizione, quando la guerra che dilaniò la ex-Jugoslavia raggiunse la Bosnia e riportò l'Europa indietro di cinquant'anni, al tempo delle brutalità e delle violenze della seconda guerra mondiale.

È difficile ricostruire in poche righe le cause di quello che è stato lo scontro più duro e sanguinoso, in Europa, dopo il 1945. Inoltre, è doveroso precisare che tutti i contendenti si sono macchiati di crimini feroci e di violenze spietate. Tuttavia, pare legittimo <<stabilire una gerarchia della violenza inflitta, così come dell'intenzione politica che è alla base e da cui dipende tale violenza>> (Brunetaeu, p. 215). Quindi, è possibile affermare che la guerra è stata voluta dal leader nazionalista serbo Slobodan Milosevic, che si fece interprete di un malessere profondamente diffuso tra la popolazione della Serbia.

### *La Jugoslavia dopo la morte di Tito*

Nel 1980 morì Tito, il dittatore comunista che aveva tenuto insieme per quarant'anni il paese, nonostante le numerose nazionalità che si trovavano a coesistere fianco a fianco, e che già nella seconda guerra mondiale si erano duramente scontrate: sloveni, croati, musulmani di Bosnia, serbi, montenegrini, albanesi del Kosovo, macedoni... e forse l'elenco potrebbe continuare, per lo meno includendo gli italiani dell'Istria e della Venezia Giulia, a lungo contese tra Italia e Jugoslavia. L'ideologia comunista sembrava fatta apposta per gestire un simile intreccio di soggetti, potenzialmente ostili, ognuno dei quali – oltre tutto – nel corso dei secoli aveva usato la fede come *scudo identitario*: l'ortodossia, per i serbi, l'islam per i musulmani di Bosnia, la fede cattolica per i croati... e così via. Il comunismo trascendeva tutto questo e lo buttava nella *pattumiera della Storia*: in nome di un comune disegno e di un comune progetto, i *lavoratori di tutta la Jugoslavia* – parafrasando la celebre frase del *Manifesto* – avrebbero dovuto *unirsi*, per costruire insieme la nuova società socialista. All'interno della federazione jugoslava, ciascuna nazionalità avrebbe goduto di identici diritti e doveri, anche se ciò – e Tito, croato, lo sapeva bene – poteva essere percepito dai serbi come un'umiliazione, visto che da tempo (almeno dalla fine dell'Ottocento) essi si sentivano i veri fondatori dello Stato unitario, e ciò li spingeva periodicamente a pretendere vantaggi e privilegi, nell'assegnazione dei posti di comando e di potere.

Quello che non riesce a fare l'ideologia, a volte può farlo la paura. Nel 1948, la Jugoslavia di Tito aveva clamorosamente rotto i rapporti con il *Cominform*, che altro non era se non la reincarnazione dell'Internazionale comunista, rigidamente diretta da Mosca. Per alcuni anni, il Paese si era trovato in una situazione di totale e pericolosissimo isolamento: guardato come inaffidabile dal blocco occidentale (il mondo capitalista, che faceva riferimento agli Stati Uniti) era invece un *paria* per gli Stati comunisti, che l'avevano espulso con disonore e disprezzo dal loro *club*: infatti, per mantenere l'iscrizione, la subordinazione totale e assoluta al volere di Stalin era requisito essenziale e non negoziabile.

Anche dopo la clamorosa riconciliazione con Mosca, nel 1956, la Jugoslavia di Tito restò fiera della propria specificità, un po' come la Francia di De Gaulle (sia pure a rovescio, sull'altro fronte): tuttavia, vista l'effettiva debolezza economica e militare del Paese, il fatto di dichiararsi *non allineati* aveva una valenza poco più che simbolica, o meglio, più importante in politica interna, che nella concreta realtà della politica internazionale.

La morte di Tito incrinò il *mito* della specificità jugoslava; poco più tardi, il crollo universale del modello comunista e la disgregazione dell'URSS fecero il resto. Man mano che la situazione economica, in Jugoslavia come in tutti gli altri paesi post-comunisti, si faceva sempre più critica, in Serbia ripresero vigore le vecchie ambizioni egemoniche. Nel 1986, ad esempio, un gruppo di

intellettuali dell'*Accademia delle scienze e delle arti* di Belgrado stese un *memorandum* nel quale lamentava che per tutto il periodo comunista la Serbia era stata penalizzata: anzi, esposta ad un *genocidio strisciante*. <<A nessun popolo della Jugoslavia – scrivevano gli intellettuali serbi - viene negata in maniera massiccia la sua identità culturale e spirituale come a quello serbo>>. Milosevic si fece interprete di questo rancore: promise ai serbi un futuro diverso, all'insegna della ritrovata dignità, se non della prosperità e della ricchezza; quindi, il 28 giugno 1989, annunciò la revoca dell'autonomia del Kosovo.

Per capire l'importanza di questo evento, sono importanti sia il *tempo* dell'annuncio (28 giugno) che il *luogo* cui esso si riferisce (il Kosovo).

Il giorno non fu scelto a caso: anzi. Il 28 giugno infatti è l'anniversario della battaglia di Kosovo Polje, innalzata a *spartiacque* della storia slava. Lo scontro si svolse tra serbi e turchi ottomani, nel 1389, e i punti oscuri di quella remota vicenda non sono pochi. Ma ciò che davvero conta è la *percezione dell'evento* da parte del nazionalismo serbo a fine Ottocento: il giorno della battaglia (28 giugno, San Vito) divenne una sacra festività nazionale, finalizzata a celebrare la memoria del re Lazar, morto durante lo scontro, e della santa nazione serba. L'una e l'altro furono trasformati in eroi-martiri: mentre il resto d'Europa stava a guardare, noi ci siamo immolati per fermare il Turco! Ora però – prosegue il mito nazionalista serbo – è il nostro turno: il glorioso passato pre-ottomano, cui abbiamo rinunciato a Kosovo Polje immolandoci per l'Europa intera, deve rinascere. Dopo secoli di dominazione straniera, la Serbia doveva tornare grande e potente!

Primo passo, e simbolo della rinascita serba, avrebbe dovuto essere l'assoluto controllo del Kosovo, ove si trovano alcuni importanti luoghi religiosi, molto cari alla tradizione ortodossa serba. Gli intellettuali nazionalisti descrissero la regione come la vera culla della cultura serba: nei loro discorsi, una Serbia senza il Kosovo era come un corpo privo di anima. Tuttavia, c'era un problema, un ostacolo, legato al fatto che, nel corso dei secoli, in Kosovo si erano insediati anche molti contadini albanesi, che avevano adottato l'islam. Il Kosovo – dicevano i nazionalisti – sarà davvero serbo non solo quando sarà sottratto alla dominazione ottomana, ma quando verrà purificato da questa presenza *estranea*.

Nell'autunno del 1912, esplosa la guerra contro l'impero turco, la Serbia riuscì finalmente ad impadronirsi del Kosovo. In quella occasione, l'esercito serbo compì ogni tipo di violenze nei confronti dei kosovari albanesi, considerati come degli intrusi: dei ladri, che si erano impadroniti della terra altrui, grazie al sostegno di una potenza straniera non cristiana. Come minimo, furono assassinati 20 000 kosovari albanesi musulmani. Le persone erano prelevate dalle loro case a decine o a centinaia, a seconda dei villaggi, e fucilate sul posto. Di solito, invece, venivano risparmiati coloro che accettavano di convertirsi alla fede cristiana ortodossa.

### *La guerra tra serbi e croati*

C'era tutto questo dietro al *tempo* (28 giugno) e al *luogo* (Kosovo) che Milosevic scelse per lanciare il suo messaggio: nella nuova Jugoslavia post-comunista, la Serbia deve avere il posto che le spetta, e che Tito le ha negato per cinquant'anni, fino a renderla una terra povera e degradata.

Un messaggio chiarissimo, talmente chiaro che - per reazione - in Slovenia e in Croazia (le regioni settentrionali, più sviluppate dal punto di vista industriale) si fece subito strada l'idea di una secessione dalle più arretrate repubbliche del Sud (Serbia, Montenegro, Bosnia, Macedonia).

Il 25 giugno 1991, Slovenia e Croazia dichiararono la propria indipendenza dalla federazione jugoslava. Le due regioni, però, erano molto diverse tra loro, in quanto la Slovenia era più omogenea della Croazia sotto il profilo etnico: in pratica, entro i propri confini ospitava solo una piccola minoranza (formata dai pochi italiani che non erano fuggiti nel 1947). In Croazia, invece, si trovavano moltissimi serbi, che oltre tutto furono quasi subito oggetto di discriminazione, dato che il 30 maggio 1990 era stato eletto presidente Franjo Tudjman, un nazionalista che negli anni precedenti aveva cercato di negare i crimini compiuti dagli *ustascia* croati (alleati dei nazisti, durante la guerra) a danno di serbi, ebrei e zingari, tra il 1941 e il 1945.

Appoggiati e sostenuti dall'esercito federale (in pratica, dalle forze della Repubblica di Serbia, visto che soldati e ufficiali di altre nazionalità disertarono quasi subito) i serbi di Croazia si organizzarono in formazioni armate, per ottenere a loro volta l'indipendenza da Zagabria, e diedero effettivamente vita alla Repubblica della Krajina, serba. In quest'area, tuttavia, vi erano anche numerosi croati, che furono espulsi a forza o uccisi sul posto.

In un primo tempo, l'obiettivo di Milosevic e dei suoi sostenitori era di impedire la secessione di tutte quelle repubbliche che, andandosene per la propria strada, avrebbero indebolito e impoverito la nuova Jugoslavia ad egemonia serba, sognata dai nazionalisti di Belgrado. Rivelatasi impossibile la realizzazione di questo primo progetto, si tentò di portarne a compimento un secondo: creare una *Grande Serbia*. Rispetto al precedente, era un piano meno ambizioso, ma non certo meno estremo e potenzialmente violento, visto che si basava su due *principi guida* micidiali:

- *Ovunque vi fossero serbi, quello era territorio serbo; anzi, ovunque vi fossero sepolte ossa serbe, quello era territorio serbo.* Il che spiega perché in Croazia (ove i serbi rappresentavano il 12% della popolazione) fu rivendicato il 25% del territorio, e perché in Bosnia (dove erano il 31% degli abitanti totali) venne occupato il 70% dell'intero Paese.

- *In questo Stato, nient'altro che serbi!* Il che spiega quella particolare prassi che dapprima fu chiamata *pulizia del terreno* (*ciscenje terena*), e poi *pulizia etnica*. Pare che sia stato Kijevo il primo villaggio oggetto di questo particolare tipo di crimine. L'episodio più grave si verificò il 19 novembre 1991, dopo la conquista di Vukovar, allorché vennero torturati e uccisi duecento prigionieri croati feriti, caduti nelle mani dei serbi.

Al di là delle numerose violenze speculari di cui si macchiarono anche croati e musulmani, il dramma (o gran parte del dramma della guerra che insanguinò la ex-Jugoslavia) è racchiuso in queste due parole d'ordine.

### *La guerra in Bosnia*

Nel 1992, il conflitto si estese anche alla Bosnia-Erzegovina, la regione che - proprio al centro del paese - era caratterizzata dalla maggiore complessità etnica, complicata per di più dalla presenza dei musulmani (slavi convertitisi all'islam, al tempo della dominazione turca).

Il 3 marzo venne ufficialmente proclamata l'indipendenza del nuovo Stato; tuttavia, fin dal 29 febbraio, anche in Bosnia i serbi avevano istituito una propria Repubblica autonoma, dopo aver trovato in Radovan Karadzic il proprio leader politico. Subito dopo, passarono all'offensiva e cercarono in ogni modo e con ogni mezzo di *ripulire* la loro area da qualsiasi presenza *estranea*. Il loro bersaglio privilegiato erano i *turchi*, cioè i musulmani, e pare che sia stata la cittadina di Zvornik la prima ad essere definita *cist*, cioè *pulita*. Entro la fine del 1992, circa due milioni di bosniaci musulmani erano fuggiti dalle loro case e dai loro villaggi. Espulsioni e uccisioni sul posto, però, furono accompagnate da varie altre azioni non meno gravi, di alto valore simbolico.

1. *La distruzione dei monumenti e dei cimiteri* esprimeva una precisa volontà di *riappropriarsi del territorio*, cancellando ogni traccia di presenza *aliena*. Il *patrimonio culturale* del nemico era trattato come spazzatura inutile, da incenerire; era *un passato da far passare* in modo definitivo, da dimenticare, o meglio da eliminare in modo definitivo, come se non fosse mai esistito, con un'operazione che evoca le procedure narrate da Gorge Orwell in *1984* e il celebre slogan del *Grande Fratello*: <<Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente, controlla il passato>>. Uno degli episodi più importanti di questo *memoricidio* (l'espressione è di Mirko Grmek) fu la distruzione della moschea di Banja Luka, edificata nel XVI secolo. Nel complesso, pare che siano state più di 900 le moschee distrutte dai serbi in Bosnia.

2. *Lo stupro di massa* faceva parte della stessa strategia di occupazione del territorio, ma svolse un maggior numero di funzioni. In primo luogo, serviva a diffondere il panico: il timore della violenza

estrema spingeva gli abitanti di interi villaggi ad andarsene, a fuggire terrorizzati, e quindi a realizzare la *pulizia etnica* desiderata dai serbi. Violentare chi restava voleva dire, invece, conquistare a pieno titolo il territorio, umiliare il nemico in quanto aveva di più caro e prezioso, mostrando a chi apparteneva davvero il potere. Secondo una commissione dell'Unione Europea, sono state violentate circa 20.000 donne bosniache, ma è possibile che questa cifra non risponda al vero. Secondo il governo bosniaco, le donne stuprate sono state almeno 50 000, in quanto moltissime di loro non hanno trovato il coraggio di testimoniare e denunciare pubblicamente le violenze subite.

3. *I lager* erano strutture complementari e funzionali, all'interno dei quali avvenivano uccisioni o stupri, accompagnati da torture e umiliazioni che, ancora una volta, dovevano dimostrare chi esercitava davvero il potere. Pare che ad Omarska siano state internate circa 13 000 persone, oggetto di sistematiche torture, dolorose e degradanti (le vittime potrebbero essere state 5000). A Keraterm, in un complesso industriale ceramico abbandonato, furono invece internate 3000 persone, 140 delle quali uccise in un colpo solo, durante un'esecuzione di massa effettuata alla fine di luglio del 1992. È possibile che, in totale, i lager organizzati in Bosnia-Erzegovina siano stati 94 e che vi siano passate almeno 400.000 persone (uomini e donne).

Mentre tali violenze venivano compiute in maniera sistematica in ogni area che cadeva in mano ai serbi, Sarajevo era assediata, bombardata e ridotta alla fame. Di fronte a tutto questo, la reazione delle Nazioni Unite e delle grandi potenze fu di imbarazzato fastidio, che portò ad una sostanziale paralisi di ogni azione. Il presidente francese François Mitterrand era preoccupato del fatto che, in Bosnia, potesse nascere un regime islamico *fondamentalista*; inoltre, era sensibile alle rivendicazioni della Serbia e convinto che si trattasse sostanzialmente di una guerra civile, che non giustificava interventi dall'esterno.

Una linea simile fu assunta dal governo inglese (all'epoca diretto dal conservatore John Major), che era solito istituire un parallelo con l'Irlanda, ricordando che anche in questo caso si trattava di un contrasto di lunga durata, aggravato da una forte componente ideologica (o meglio, religiosa); risolvere crisi di questo tipo – si diceva a Londra – era praticamente impossibile, senza un ampio impiego di uomini: inoltre sarebbe stata un'operazione prolungata e costosa, sia in termini di denaro che di vite umane. Solo gli Stati Uniti, secondo Major, disponevano di un apparato sufficientemente forte, capace di intervenire con la stessa energia che aveva risolto la crisi del Kuwait nel 1991 (*Prima guerra del Golfo*). A Washington però, si era giunti alla conclusione secondo cui in Bosnia non era in gioco alcun interesse vitale americano: per cui, si poteva attendere che la situazione si esaurisse da sé, per stanchezza di tutti i contendenti.

Infine, dopo una lunga serie di incertezze, si delegò la questione alle Nazioni Unite; il 21 febbraio 1992 (poco prima dell'inizio della crisi in Bosnia) il Consiglio di Sicurezza emanò la Risoluzione 743, che prevedeva l'invio dei *caschi blu* nelle aree di guerra, con il compito di <<crearvi le condizioni di pace e di sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione generale della crisi jugoslava>>. Come ha scritto J. Pirjevec, la missione di questa *United Nations Protection Force* (UNPROFOR) si è trasformata con il passar del tempo <<nell'operazione più costosa nella storia delle Nazioni Unite – quasi due miliardi di dollari all'anno – e numericamente più consistente: dagli iniziali 14 000 caschi blu si arrivò nel '95 a ben 45 000, appartenenti a trentanove nazioni>> (J. Pirjevec, p. 129).

### *Srebrenica, area protetta*

Ma è ora di tornare a Srebrenica, che nel marzo 1993 si trovò al centro dell'offensiva serba in Bosnia orientale. All'interno della città, si rifugiò un grande folla di profughi, che fuggivano terrorizzati di fronte all'avanzare dei serbi; Srebrenica giunse ad ospitare circa 50.000 persone, ma ormai era priva di acqua corrente e di elettricità, e non poteva certo offrire né viveri, né alloggio, né riscaldamento (si era in pieno inverno) a un numero così elevato di individui. Ogni giorno morivano almeno 40 persone: del resto, mancavano anche le possibilità di offrire la minima assistenza medica

a chi restava ferito nei combattimenti. L'11 marzo, nel momento in cui la situazione era praticamente insostenibile (i militari erano privi di munizioni e la città sul punto di arrendersi) giunse a Srebrenica il generale Philippe Morillon, comandante dell'UNPROFOR.

Morillon era una figura molto discussa. Infatti, anche se a Sarajevo aveva posto fine alla dilagante corruzione che aveva seriamente minato la credibilità dei soldati dell'ONU, era un francese che interpretava al meglio la linea politica del suo governo; del resto, a partire dal 14 settembre 1992 (Risoluzione 776), per far respirare le dissestate casse delle Nazioni Unite, era stato deciso che i singoli Stati finanziassero le truppe della propria nazionalità operanti in Bosnia o in Croazia; in altri termini, Morillon e il contingente francese erano direttamente stipendiati dalla Francia.

Morillon quindi era accusato di parteggiare per i serbi, di assistere passivamente ai massacri, con la scusa che non si doveva prendere posizione per nessuna delle due parti, e di essere preoccupato in via prioritaria che i suoi uomini non subissero perdite.

Nelle sue intenzioni, la visita a Srebrenica doveva essere breve, finalizzata com'era, solo, a smentire le accuse che erano mosse contro la sua persona. In realtà, Morillon si trovò nell'impossibilità di ripartire, in quanto fu letteralmente assediato da una folla di civili disperati che chiedevano il suo aiuto; più tardi si imparò che la manifestazione (e il suo risultato di fatto: il sequestro della massima autorità militare dell'ONU operante in zona) era stata organizzata dal sindaco di Srebrenica, Murat Efendic. Il quadro, comunque, era tragico, e la necessità di rifornimenti di viveri e medicine urgente e drammatico.

Il 13 marzo 1993, Morillon riuscì ad abbandonare Srebrenica e a ordinare che la città fosse raggiunta da tre convogli umanitari. Migliaia di persone, però, approfittarono dei camion dell'ONU per fuggire dalla città, creando una situazione di difficilissima gestione. Il governo bosniaco, infatti, si oppose a questa evacuazione in massa, affermando che – di fatto – non faceva che avallare il progetto serbo di una *pulizia etnica* della regione. Quanto ai serbi, il 13 aprile ripresero la loro offensiva, spingendo il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ad una riunione d'emergenza; la Risoluzione 819 del 16 aprile 1993 recepì una mozione avanzata da Capo Verde, Pakistan, Marocco e Gibuti, che proponeva di dichiarare Srebrenica *area protetta*, <<libera da ogni attacco armato o da qualsiasi altra azione nemica>>, sul modello delle *zone di sicurezza* recentemente istituite in Iraq nei territori abitati dai kurdi, al fine di proteggerli dalle violenze di Saddam Hussein. Inoltre, nell'area di Srebrenica fu inviato un contingente stabile di 150 *caschi blu*.

All'alba del 18 aprile, musulmani e serbi si impegnarono a rispettare l'accordo: i primi accettarono di cedere le armi, i secondi a non proseguire bombardamenti e attacchi. Alle ore 11, entrarono a Srebrenica 147 *caschi blu* canadesi, incaricati di predisporre una pista di atterraggio per gli elicotteri che avrebbero evacuato i feriti. Il 21 aprile, un comunicato stampa ufficiale dell'UNPROFOR definì l'operazione <<un successo>>; in realtà, non si era verificato praticamente nulla: i musulmani avevano nascosto la maggior parte delle armi, invece di consegnarle; i serbi avevano preferito, per il momento, concentrare le proprie forze su altri obiettivi, che non fossero sotto i riflettori della stampa internazionale; le truppe ONU erano una presenza puramente simbolica, che non avrebbe potuto impedire l'eventuale ripresa delle ostilità, da una parte o dall'altra.

### *L'eccidio del luglio 1995*

La precaria situazione creata nella primavera del 1993 resse per circa due anni. Nel giugno 1995, Sarajevo era ormai alla fame, mentre la carenza di medicine era arrivata al punto da spingere il governo a vietare negli ospedali tutti gli interventi, con la sola eccezione di quelli finalizzati a curare i militari feriti in battaglia. Il 16 giugno, l'esercito musulmano diede inizio ad una vasta azione militare, nel tentativo di rompere l'accerchiamento serbo, ma i primi risultati furono disastrosi: mentre sulla città piovevano le bombe e uccidevano una decina di persone al giorno, le truppe bosniache persero almeno 3000 uomini.

Tuttavia, rispetto all'inizio della crisi di Sarajevo, lo scenario politico internazionale era cambiato.

Negli Stati Uniti, era salito alla presidenza Bill Clinton, mentre in Francia Jacques Chirac aveva sostituito Mitterand; entrambi abbandonarono progressivamente l'equilibrismo e l'equidistanza dei loro predecessori, mentre i serbi avevano assunto un atteggiamento sempre più arrogante verso il contingente ONU, giungendo a catturare circa 400 *caschi blu*, che tenevano come ostaggi. Il nuovo clima politico spinse il comandante delle truppe delle Nazioni Unite a Sarajevo, generale Rupert Smith, a far riaprire con la forza le strade, in modo da poter rifornire la città di viveri (2 luglio). Fu il primo passo verso un radicale cambio di strategia, che avrebbe portato gli Stati Uniti e la Nato a misure militari sempre più dure nei confronti dei serbi.

Il 6 luglio, iniziò l'attacco serbo contro la *zona protetta* di Srebrenica; muovendo soprattutto da Sud, si mossero contro la città circa 2000 uomini e 500 carri armati, mentre il piccolo contingente ONU era formato da soldati olandesi, comandati dal tenente colonnello Ton Karremans. È possibile che il comandante in capo delle truppe serbe operanti in Bosnia (Ratko Mladic, che il 24 aprile 1995, insieme a Radovan Karadzic, era stato denunciato come criminale di guerra al Tribunale dell'Aia) volesse solo sondare la reazione delle truppe ONU, di fronte ad un'aperta violazione della *zona di sicurezza*, alla luce del nuovo scenario internazionale, sempre più ostile nei confronti dei serbi. Karremans, infatti, chiese l'appoggio degli aerei della Nato, ma a Sarajevo Rupert Smith - temporaneamente assente - era stato sostituito dal generale francese Hervé Gobillard, fedele all'ambigua linea iniziale, secondo cui i *caschi blu* dovevano rimanere rigorosamente imparziali. Quindi, mentre il sostegno aereo non arrivò mai, per quanto le richieste fossero state più volte ripetute, le truppe serbe obbligarono alla resa i soldati olandesi degli avamposti più avanzati, catturandone 55. Dopo che Mladic minacciò che li avrebbe uccisi, se gli aerei Nato fossero intervenuti, l'11 luglio i *caschi blu* abbandonarono la città, senza aver sparato un colpo a difesa della *zona di sicurezza*, spostandosi nel vicino villaggio di Potocari, tre chilometri a nord di Srebrenica, seguiti da una folla di 20 000-25 000 civili terrorizzati. Altri 15.000 abitanti tentarono invece una fuga notturna tra l'11 e il 12 luglio; scoperti dai serbi, furono attaccati e uccisi in grandissimo numero: il 17 luglio, furono al massimo 6.000 quelli che raggiunsero un territorio sicuro, controllato dalle truppe di Sarajevo.

Il 12 luglio, le truppe serbe giunsero a Potocari e catturarono tutti i maschi tra i 16 e i 65 anni, cioè tutti coloro che venivano giudicati in età di combattere. Nel primo pomeriggio arrivò un gruppo di 40-50 automezzi, sui quali furono fatti salire i più anziani, le donne e i bambini; gli uomini precedentemente selezionati, invece, furono trasportati a Bratunac, dove in quattro giorni, a partire dal 13 luglio, furono umiliati, torturati e uccisi, in un clima di straordinaria euforia collettiva. Drazen Erdemovic (processato e condannato per crimini di guerra) stimò che solo nel luogo di esecuzione in cui si trovava lui vennero assassinate 1.000-1.200 persone. In totale, pare che le vittime dell'eccidio siano state 6-8.000.

### *La lezione di Srebrenica*

Quali osservazioni possiamo fare, a conclusione di questa nostra breve (troppo breve) ricostruzione della vicenda di Srebrenica?

Innanzitutto, è opportuna un'amara constatazione: *la Storia non insegna assolutamente nulla*. Per riprendere quanto scrive J. Pirjevec, in Bosnia è accaduto <<ciò che sembrava impossibile avvenisse una seconda volta dopo l'esperienza dell'Olocausto: nel bel mezzo dell'Europa erano stati organizzati campi di sterminio e di morte, senza che la diplomazia e la politica mondiale sentissero la necessità di intervenire>> (p. 186). La densa frase dello storico che, in larga misura, ci ha fatto da guida nella nostra analisi, apre diverse piste di riflessione.

1. La prima ci porta al fondo dell'animo umano, a quel *cuore di tenebra* del genere umano, che era stato lucidamente denunciato nel suo romanzo da Joseph Conrad, fin dall'inizio del Novecento, e che ha trovato la sua piena manifestazione nel seguito del *Secolo breve*. La *Shoah* (le sue fucilazioni di massa, ancor prima delle camere a gas e delle procedure industriali di Auschwitz), la liquidazione dei kulaki (ancor più del GULag vero e proprio), il massacro degli armeni obbligati a marciare nelle

regioni desertiche dell'Anatolia o della Siria... l'Europa era convinta di esserseli lasciati alle spalle. Appagato nel suo consumismo, e fiero di aver appena vinto la *Guerra fredda*, l'Occidente era convinto di aver detto <<Addio!>> a tutto questo, ed era sicuro che la Storia fosse *finita*: sembrava che il modello liberal-democratico non avesse più concorrenti o alternative, e che l'umanità si sarebbe finalmente avviata in direzione della convivenza pacifica.

E invece, non solo siamo stati costretti ad ammettere che un modello populistico e nazionalistico come quello di Milosevic era in grado ancora di attrarre moltissime persone, ma anche obbligati a constatare che la nostra etica, o più semplicemente la cosiddetta *civiltà delle buone maniere*, che tiene a freno la nostra dimensione animalesca e bestiale, è un involucro estremamente fragile, una vernice sottilissima che è facilissimo scalfire, grattare, rimuovere.

2. La seconda pista ci porta a cercare di entrare nella mente degli assassini, per tentare ancora una volta (come nel caso della *Shoah*) di decifrare quali meccanismi possono spingere l'essere umano a trasformarsi in mostro omicida (e, al limite, genocida). All'ultimo livello, quello dei perpetratori, è assodato che un ruolo psicologico determinante può ancora essere svolto dalla presenza di un *luogo chiuso*, separato fisicamente dal resto della realtà. È qui che possiamo scoprire la finalità ultima della necessità di ricostruire dei luoghi che per comodità chiamiamo lager (ma che in realtà, tutto sommato, hanno ben poco in comune con l'esperienza concentrazionaria storica, sia nazista che sovietica); per lo stesso motivo, gli assassini trasferirono le loro vittime in zone appartate, prima di ucciderle. Non si trattava solo di una questione di riservatezza, di evitare scomodi testimoni che potevano denunciare ai mass media quanto stava accadendo: in tante altre occasioni (si pensi a quanto accadde nel 1998, cioè all'espulsione in massa degli albanesi dal Kosovo, di fronte alle telecamere di tutto il mondo) i serbi non si preoccuparono per nulla di tener segreto quello che commettevano, contando sull'indifferenza e sul cinismo del mondo intero.

I *luoghi chiusi* servivano innanzi tutto a far sentire la vittima isolata dal mondo esterno (e quindi ad umiliarla e a generare in lei una sofferenza ulteriore, dettata dal senso di disperazione e di abbandono), ma anche a dare al criminale il senso della totale impunità. In tale contesto, la morale comune non funzionava più e i freni inibitori potevano crollare completamente: proprio come R. Kipling diceva a fine Ottocento dell'Africa (isolata, remota e impermeabile, rispetto all'Europa e alla sua *civiltà*), il *luogo chiuso* è il posto in cui <<i>dieci comandamenti non esistono>>.

3. Chi erano questi assassini? La violenza estrema si spiega in parte col fatto che numerosi dei componenti delle bande più feroci erano delinquenti comuni liberati dalle carceri di Belgrado, in parte con l'*immagine* di sé e del nemico che l'ideologia era andata costruendo. Su questo punto torneremo fra poco. Per ora (terza riflessione) usciamo dal campo dell'etica e della psicologia criminale, saliamo un gradino sociale e prendiamo in considerazione la storia concreta, con i suoi attori e protagonisti di alto profilo politico.

All'indomani dell'eccidio di Srebrenica, l'*Independent* scrisse che, per l'ONU, si era trattato del <<fondo del fondo dell'umiliazione>>. Ammesso che, nel secondo dopoguerra, abbiano mai funzionato davvero, le Nazioni Unite rivelarono durante la guerra in Croazia e in Bosnia tutta la loro debolezza e incapacità di fermare non solo un conflitto, ma addirittura un *genocidio*. Alla fine di aprile del 1993, quando il Consiglio di Sicurezza inviò a Srebrenica una propria commissione per studiare come si viveva nella *zona protetta*, di ritorno a New York i delegati stilarono una durissima relazione, affermando che nella città si stava consumando <<un genocidio al rallentatore>>. Due anni dopo, al momento dell'eccidio vero e proprio, la *velocità* del meccanismo sarebbe rapidamente cresciuta; ma è importante osservare, invece, che la delegazione inviata a Srebrenica osò chiamare le cose con il loro nome e usare una parola *proibita*: genocidio, appunto. Non si trattava di un termine generico, di un'espressione iperbolica finalizzata ad impressionare i superiori, ma di una precisa *categoria giuridica*, definita con una *Convenzione* votata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948.

Com'è noto, il termine *genocidio* è relativamente recente, in quanto fu coniato nel 1944 dal giurista americano Raphael Lemkin, nel tentativo di definire quanto stava accadendo agli ebrei d'Europa, per opera dei nazisti. Dopo la guerra, l'Assemblea delle Nazioni Unite recepì l'espressione e, nella *Convenzione* appena menzionata, diede la seguente definizione:

Per genocidio s'intende uno dei seguenti atti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) uccisione di membri del gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure che mirano a impedire le nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di bambini da un gruppo ad un altro (Bruneteau, pp. 263-264).

Si tratta di una definizione che, all'epoca (1948), fece molto discutere, se non altro perché l'omissione dell'aggettivo *sociale*, dal lungo elenco che definiva il gruppo oggetto della violenza estrema, permetteva di escludere completamente i crimini staliniani da quello che veniva bollato come il *crimine supremo contro l'umanità*. Resta che, se si fosse trattato davvero di *genocidio*, dopo l'impegno solennemente preso nel 1948, l'ONU avrebbe dovuto intervenire.

Dunque, la domanda relativa al fatto se gli eventi di Bosnia fossero o meno un genocidio, non era puramente astratta (fatta salva la gravità degli eventi e il fatto – ripetiamolo – che anche croati e musulmani si macchiarono di crimini e di violenze), accademica o storiografica (finalizzata a comparare questi eventi con altre vicende, per coglierne differenze e somiglianze). Il problema è *anche* di diritto internazionale e di diritto *penale*.

In teoria, *pulizia etnica* indica solo che un gruppo viene espulso da un territorio; inoltre, il fatto che a Srebrenica siano stati uccisi *solo* (ammesso che tale parola abbia un senso, per 7000 persone assassinate) i maschi in età di imbracciare un fucile sta a indicare che comunque siamo molto lontani da altre vicende, in cui l'uccisione di un intero gruppo, senza eccezioni di sorta, era divenuto (magari al termine di un processo tortuoso e cumulativo) un fine in se stesso. Eppure, credo che abbia ragione Bernard Bruneteau quando nota che, <<se in linea di principio è importante chiarire le distinzioni tra le due categorie>>, proprio la vicenda di Srebrenica <<rivela quanto sia labile il confine tra pulizia etnica e genocidio>> (Bruneteau, p. 219).

In Bosnia si è verificato qualcosa che è *di più* di un surplus di violenza (tipico di ogni conflitto e pressoché inevitabile, in tempo di guerra), ma *meno* di un genocidio. Siamo in una specie di punto critico, di *zona oscura*, non illuminata, del diritto internazionale. Ma poiché le grandi potenze (e di conseguenza anche le Nazioni Unite, ai suoi massimi vertici) avevano deciso di non fare nulla, *genocidio* era comunque una parola *proibita*, mentre di fatto si aspettava che *una mano invisibile* (simile a quella che, secondo Adam Smith, regola il mercato mondiale) sistemasse da sola la situazione.

4. Dunque, il severo giudizio che investe le Nazioni Unite dopo Srebrenica non assolve certo le grandi potenze, a cominciare da quelle dell'Unione Europea, che non seppe mai muoversi unita, come non avrebbe saputo assumere un atteggiamento comune in occasione della guerra in Iraq del 2003. Paradossalmente, proprio questo conflitto appare una delle conseguenze più serie e significative di Srebrenica; infatti, gli Stati Uniti di un George Bush junior profondamente influenzato dai cosiddetti *neo-conservatori* decisero di prendere atto della lezione bosniaca e, dichiarata *defunta* l'Organizzazione, scelsero di agire in modo affatto unilaterale, eleggendosi a garanti diretti della democrazia (il cui ampliamento, ovviamente, coincideva gli propri interessi economici, politici e strategici degli Stati Uniti...).

Mentre la crisi bosniaca era in corso, tutti i principali statisti furono paralizzati da una specie di



*coazione a ripetere*. Mentre il croato Tudjman appariva incapace di uscire dagli schemi della retorica (e della prassi) della destra filo-nazista del periodo 1941-1945, i tedeschi guardarono subito con istintiva simpatia alla Croazia, mentre la Francia, almeno inizialmente, simpatizzò per la Serbia, secondo gli schemi delle alleanze della prima guerra mondiale.

Inglese e francesi, inoltre, spesso nascosero meschini interessi (la preoccupazione di un coinvolgimento troppo oneroso in termini di denaro e di vite di soldati uccisi) dietro la formula del *non intervento*, come avevano fatto al tempo della *guerra civile spagnola*.

Può essere che questi paragoni, o almeno alcuni di essi, siano poco più che *impressionistici* e non reggano ad un'analisi più approfondita. Resta comunque l'impressione generale che gli statisti europei (e inizialmente, sia pure per ragioni diverse, quelli americani, tentati da una nuova versione del tradizionale *isolazionismo*) non abbiano saputo cogliere la novità della situazione che avevano di fronte, e l'abbiano analizzata con lenti *antiche*.

Mi si permetta un gioco di parole, che forse può rivelarsi di qualche utilità. La lente politica *vecchia* (che nel 1989-1991 è andata completamente in frantumi) è quella della *Guerra fredda*: il nemico era chiaramente identificabile, sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista ideologico. Con il termine *lente antica* indico invece la diffusa convinzione secondo cui il comunismo è stato un grande congelatore, che ha ibernato e fissato tutte le questioni politiche rimaste aperte dagli anni Venti, dal Trattato di Versailles; *sbrinatasi* la situazione, molti hanno pensato di poter applicare agli anni Novanta (un'epoca in cui il *Secolo breve* era già finito e stava lasciando il posto ad un altro scenario) categorie d'analisi valide prima della seconda guerra mondiale, che ha definitivamente spazzato via, per le capitali europee, la possibilità di essere centri decisionali veramente significativi.

L'illusione durò poco, e infatti nessuna potenza europea (e tanto meno l'Unione) osò fare alcunché, prima che gli Stati Uniti assumessero una precisa posizione. Il crollo del comunismo non ha ridato a Londra o Parigi la centralità che per un istante credevano di aver recuperato: ha semplicemente trasformato una possibilità decisionale *bipolare* in una capacità *unilaterale*, da parte degli Stati Uniti, di ergersi a signore universale del pianeta.

5. Ma anche questa illusione è durata poco, in quanto i sogni dei neo-conservatori sono rapidamente affondati sulle montagne dell'Afghanistan e nelle sabbie dell'Iraq, mentre la Cina sta diventando la principale potenza economica del pianeta. Dopo il collasso dell'URSS, la *Guerra fredda* e il sistema mondiale *bipolare* hanno ceduto il posto non ad una situazione di indiscusso potere americano, bensì ad un ordine (o meglio, un *dis-ordine*) *multipolare*: nel XXI secolo, l'egemonia USA è apertamente sfidata da numerosi concorrenti, destinati a crescere nel corso del tempo, in virtù delle loro formidabili risorse demografiche ed economiche.

Inoltre, il *vecchio ordine* poggiava sullo scontro tra *ideologie* diverse: da una parte il liberalismo/capitalismo, dall'altra il comunismo. Il crollo dell'URSS ha provocato la morte del marxismo, che ha perduto gran parte del fascino esercitato lungo tutto il Novecento. Ma, al posto dell'ideologia, i nuovi paesi emergenti pongono la riscoperta delle loro antiche culture e religioni (il confucianesimo in Cina, l'islam, l'induismo...). Secondo lo studioso americano Samuel P.

Huntington (autore del celebre *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*), gli stati tendono (e tenderanno sempre di più, in futuro) a raggrupparsi in base al principio delle somiglianze culturali e religiose, cioè a dar vita a grandi *blocchi di civiltà*, in competizione tra loro. In occasione di una crisi internazionale, il principio di massima che guiderà la creazione di alleanze e coalizioni contrapposte non sarà più di tipo ideologico, ma l'*appartenenza alla medesima civiltà*.

A giudizio di Huntington, la guerra in Jugoslavia ha mostrato su piccola scala questa dinamica. Austria e Germania hanno appoggiato l'indipendenza della Croazia (cattolica); il governo di Mosca ha aiutato i serbi (ortodossi, come i russi); l'Arabia Saudita e altri paesi islamici hanno inviato denaro, uomini e armi in grande quantità, per sostenere i musulmani bosniaci. Soprattutto, la guerra in Jugoslavia ha poi mostrato la brutalità e l'intensità che può assumere uno scontro tra popoli

appartenenti a civiltà diverse. Di qui la necessità – secondo Huntington, che è un conservatore, ma non un estremista irresponsabile - di trovare compromessi; di qui il ruolo decisivo che possono assumere gli *Stati guida* delle singole civiltà, come mediatori negli scontri più acuti:

In futuro, dunque, per evitare lo scoppio di conflitti tra civiltà su scala mondiale è necessario che gli stati guida si astengano dall'intervenire in conflitti interni ad altre civiltà. È questa una lezione che alcuni stati, in particolare gli Stati Uniti, faranno indubbiamente fatica a imparare. La *regola dell'astensione*, secondo la quale gli stati guida si astengono dall'intervenire in conflitti interni ad altre civiltà, è la prima condizione essenziale per il mantenimento della pace in un mondo multipolare e composto da più civiltà. La seconda condizione è la *regola della mediazione congiunta*, secondo cui gli stati guida negoziano gli uni con gli altri al fine di contenere o porre fine alle guerre di comunità tra stati o gruppi appartenenti alle rispettive civiltà (Huntington, p. 472).

Huntington scrisse queste parole nel 1996. Una decina d'anni più tardi, il fallimento dell'intervento americano in Iraq gli ha dato perfettamente ragione.

6. Resta da dire due parole sull'ideologia che ha giustificato il massacro di Srebrenica. Si tratta di un tema direttamente connesso a quello della *civiltà* appena citato, e possiede dei risvolti che – personalmente – considero non meno importanti delle due *regole d'oro* (la *regola dell'astensione* e la *regola della mediazione congiunta*) formulate da Huntington. I serbi, infatti, si erano creato un doppio pericolosissimo stereotipo, che dev'essere disinnescato al più presto, quando ci si accorge che mette radici all'interno di un gruppo, pena un accumulo crescente di violenza, che può assumere anche le forme più estreme:

- il primo stereotipo può essere definito *immagine narcisistica di sé*, di solito accompagnata da un'apologia di se stessi (del proprio eroismo, delle proprie virtù di intraprendenza o di intelligenza);
- il secondo stereotipo è perfettamente speculare e consiste in un'*immagine inferiorizzante dell'altro*, regolarmente presentato come soggetto negativo e pericoloso.

Posti questi punti di partenza:

- il soggetto *altro* cessa di essere portatore di diritti (ed anzi è un dovere nazionale cacciarlo o, se fa resistenza, eliminarlo fisicamente);
- i crimini compiuti dalla comunità che si è dipinta in termini esclusivamente positivi cessano di essere tali: come minimo sono giustificati da un'esigenza di elementare autodifesa, quando non sono giustificati in nome di una *superiore necessità storica*.

A Belgrado e in Bosnia, ciò significò dipingere i serbi come *nazione eletta*, e il *turco* come minaccia assoluta e mortale. Ma ciascuno vede come questo meccanismo operi non solo nelle relazioni tra i popoli o tra le nazioni; al contrario, esso è attivo anche all'interno delle nostre città, sempre più caratterizzate da una presenza culturale plurale e molteplice.

Credo allora che, nell'Italia di oggi, lo storico e l'insegnante (le due vesti che di volta in volta sono chiamato ad assumere) debbano svolgere una funzione fondamentale, nel mettere in luce i dati seguenti:

- La storia delle dominazioni coloniali è satura di violenza, al punto che nulla di quanto l'Europa sperimentò nel XX secolo è davvero inedito, né a livello teorico, né a livello pratico. Il Terzo Reich trasferì nel cuore del continente europeo (contro ebrei, zingari e slavi) idee e metodi già sperimentati altrove da governi che, in patria, si gloriavano di essere liberali.
- Ma una volta chiarito che Hitler e il nazionalsocialismo non sono stati generati soltanto dalla Germania, ma sono un mostro partorito dall'Europa intera (in altre parole, che non sono affatto una *patologia* dell'Europa, bensì *uno* degli approdi possibili della modernità, nella forma che storicamente essa ha assunto), la civiltà occidentale non può vantare alcuna *patente di superiorità* etica.
- Dal momento che *l'uso pubblico della Storia*, per fini ideologici e politici è sempre rischiosissimo

e pericolosissimo, compito primario dello storico e dell'insegnante sarà di *demistificare* qualsiasi mito storiografico che venga elaborato per giustificare la superiorità di un gruppo umano o denigrarne un altro, con il massimo di onestà intellettuale possibile, da parte sia dello studioso che del docente.

- Bisogna essere consapevoli del fatto che la *memoria* è un'arma a doppio taglio. Il ricordo ossessivo delle sofferenze subite da un gruppo può avere un effetto opprimente, far sì che il rancore si cristallizzi in odio e scatenare desideri di rivalsa e di vendetta.

7. Un'ultima questione, importantissima quanto delicata. In quel particolare caso di *scontro di civiltà* che è stata la guerra in Bosnia, le fedi hanno svolto un ruolo decisivo. Analogamente, nella nostra realtà italiana, la religione occupa un posto determinante come strumento di definizione della propria identità, in contrapposizione con l'*altro*, il diverso percepito come minaccia.

Personalmente, credo che un cristianesimo evidenziato e recuperato, in via prioritaria, come strumento di diversificazione e di contrapposizione identitaria, possa essere molto gratificante, sotto il profilo psicologico, ma abbia ben poco di evangelico. Non sono un pastore, e quindi non spetta a me valutare se e fino a che punto certi comportamenti – italiani, non meno che serbi – violino il comando relativo al nominare *invano* il nome di Dio.

Personalmente chiedo però a tutti i ministri, di tutti i culti, nel modo più appassionato possibile, che facciano davvero tutto quanto è loro possibile perché fede e violenza siano finalmente separate senza riserve o eccezioni.

La strage di Srebrenica – frutto *anche* di una fede infetta, malata perché deformata da un nazionalismo narcisista e potenzialmente omicida – possa servire da monito a tutti i credenti, oltre che agli uomini di buona volontà, che non si sono stancati di cercare un mondo migliore, per sé e per i propri figli.

Sestola, 11 luglio 2010

#### *Invito ad approfondire*

- B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Il Mulino, 2005. Una buona introduzione al *genocidio* come problema storiografico e giuridico.

- S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000. Un'opera per molti versi provocatoria, che tutti citano, ma che, forse, pochi hanno letto davvero...

- N. M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Utile per un primo approccio sintetico.

- J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001. Si tratta dell'opera più completa su questo difficile argomento.